



Viaggi e Storia

15

(Collana diretta da Gaetano Platania)

Malcolm Jack

LISBONA

Città del mare. Una storia

Nota introduttiva di Mariagrazia Russo

Traduzione di Laura Angeloni

SETTE CITTÀ

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

2013 Edizioni SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo

Tel 0761.1768103 • 0761.1760202

www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

TITOLO ORIGINALE: *Lisbon: City of the Sea. A History*

London-New York, I.B. Tauris, 2007

© Malcolm Jack 2007

TRADUZIONE

Laura Angeloni

SUPERVISIONE PROGETTO

Alba Graziano

ISBN 978-88-7853-219-9

Finito di stampare nel mese di settembre 2010 dalla
Tipolitografia Quatrini A. & F. Viterbo

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Germagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 15 x 21) con legatura in brossura e cucitura filo refe; la copertina è stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq delle cartiere Burgo e plastificata con finitura lucida.

INDICE

7	Nota introduttiva
15	Ringraziamenti
16	Mappe
21	Prefazione
25	1. Dalla città mitica alla città medievale
57	2. La città imperiale
81	3. La città santa
103	4. La città del terremoto
127	5. La città degli stranieri
151	6. Dalla città reale alla città repubblicana
181	7. La città bianca
203	Tavole cronologiche
209	Note
223	Bibliografia
229	Indice dei nomi

NOTA INTRODUTTIVA

UNA DESCRIZIONE DI LISBONA

Il respiro che accompagna i passi di questo libro attraversa fatti storici, cronache, romanzi, guide turistiche, ritaglia pezzi di poesia e narrativa, si fa strada tra luci e ombre per svelare, narrando di Lisbona, l'intero Portogallo e, il più delle volte, l'intera Europa, dalle origini, risalenti a lontani millenni, sino alla sua vitalità attuale. L'obiettivo utilizzato da Malcolm Jack mette a fuoco la città, intesa come spazio geografico stanziale da descrivere per una funzionale visita di un viaggiatore ideale, osservando i personaggi e i fatti storici che l'hanno a poco a poco forgiata, i letterati che l'hanno descritta, i pittori che l'hanno ritratta, operai, lavoratori, *retornados* che l'hanno resa quel crogiuolo di strati sociali, di culture e di razze che è oggi; ma illumina anche la città intesa come luogo di passaggio, di transito, di mèta da *Grand Tour*, di punto d'osservazione rapido e fugace, riprendendo voci di chi l'ha fissata per un tempo più o meno lungo, svelando i suoi difetti o esaltando i suoi pregi.

Per questo procedimento l'autore realizza sette pannelli distribuiti su sette capitoli: dalla città mitica alla città medievale, la città imperiale, la città santa, la città del terremoto, la città degli stranieri, dalla città reale alla città repubblicana, la città bianca. Sette (se si vuole tralasciare l'accostamento con le sette meraviglie del mondo) proprio come le colline che compongono la città di Lisbona (nonché di Roma). Sette come il numero delle città della leggendaria Isola di San Brandano, localizzata nell'Oceano Atlantico occidentale, che ha dato il nome alla casa editrice che pubblica il volume (Sette Città). Sette come i giorni della settimana, forse per dare la possibilità al viaggiatore, che possa dedicare a Lisbona questo periodo temporale, di seguire i percorsi non scontati indicati nel testo. L'autore avrebbe potuto aggiungere quadri, magari soffermandosi ancor di più sulla vita contemporanea, o ne avrebbe potuti togliere alcuni che hanno il sapore dell'esuberanza, distribuendo le informazioni qua e là. Invece ha voluto giocare con questo tradizionale numero felice e fortunato, come per dare armonia all'arcobaleno di virtù e

peccati di questa capitale europea, offrendo chiavi di lettura unitarie che rendano ragione da un lato di una periodizzazione classica e dall'altro di fili conduttori sociali, politici, economici, demografici, oltre che culturali e artistici. I capitoli vengono così costruiti come un tessuto, un intreccio, un canovaccio, dove di volta in volta si riprende il filo della matassa lasciato in sospeso per integrare elementi nuovi che vengono riproposti nei capitoli successivi con orizzonti diversi. Capitoli lunghi che a volte si muovono in un asse non strettamente temporale e che denotano a ogni passo un'ampia padronanza degli argomenti proposti. Ed anche quando si citano figure storiche di preminente importanza o autori letterari di particolare rilievo i loro tratti non vengono mai delineati con banali elementi biografici o con tritoni dizionaristici: la lettura di Malcolm Jack è accompagnata da curiosità, da stravaganze, da pagine rare. Come in un grande arazzo, Lisbona viene còlta nei suoi aspetti più vari, lasciando trapelare una città ricca di tradizione, di multiculturalità, di dialogo interreligioso. L'occhio dell'autore non è consueto proprio perché Malcolm Jack, sebbene conosca perfettamente la realtà portoghese e di essa pare aver letto e studiato ogni particolare, appartiene a una diversa storia e a una differente geografia. Il suo punto di vista anglofono – la sua 'alterità' rispetto al mondo lusitano – conferisce al ritratto di Lisbona quel gusto di novità rispetto ad altre opere di medesimo taglio: il Portogallo, ponte tra l'Oceano e il Mediterraneo, è infatti traghettato da uno sguardo all'altro, tradotto da un universo nordico a una realtà meridionale, attraverso un gioco di intersezioni diplomatiche, politiche, storiche – ma anche familiari e affettive – tra la Lusitania e il mondo inglese, fatto di alleanze e ultimatum, visite di re e di artisti anglosassoni.

La lettura di Malcolm Jack, sebbene straripante di informazioni precise e dettagliate, erudite e articolate, non vuole essere un arido libro accademico dove esista solo storia, geografia, documentazione e descrizione: l'autore si serve di tutti gli strumenti per creare un *suo* percorso lisbonese, per offrire un *suo* sguardo sulla realtà portoghese, un *suo* modo di interpretare fatti e avvenimenti. Non c'è quindi da stupirsi se accanto al testo storico Malcolm

Jack utilizzi anche opere letterarie dalle quali attinge a piene mani (soprattutto quando si tratta di romanzi del Nobel José Saramago) come se esse parlassero alle sue pagine con la stessa intensità dei documenti d'archivio. L'autore fa dialogare in uno stesso capitolo pezzi di storia, testi di geografia, brani letterari, ritagliandoli dalle epoche più varie e da ogni sorta di autore, mettendo così in crisi lo stesso concetto di genere: il testo che Sette Città propone è quindi principalmente una 'scrittura di viaggio' (giustamente inserita nella collana "Viaggi & Storia"), di un viaggio storico e geografico attraverso tempi e luoghi; di un viaggio culturale che, originariamente, guarda il lettore dal mondo inglese a quello portoghese e ora da quello italiano a quello portoghese con filtri anglosassoni; ma soprattutto di un viaggio personale che, senza pretese accademiche da parte dell'autore, vuole pur tuttavia confrontarsi con una realtà colta, interrogandola e, spesso, quasi provocandola come in attesa di risposte.

Il ritratto lisbonese di Malcolm Jack comincia dal 7000 a. C. (oltre che dalle mitiche origini della città), percorre a passi rapidi le popolazioni preindoeuropee che si sono alternate nella Penisola Iberica, annovera la presenza dei Celti, approfondisce la penetrazione dei Romani. Poco spazio forse lascia l'autore a tutto il periodo post-costantiniano (dopo il 313) non mettendo quindi in evidenza il passaggio da una cultura politeista di impronta latina a quella cristiana, sino alla conversione al cattolicesimo delle stesse popolazioni germaniche: formazione di una mentalità ibero-cristiana che avrebbe potuto meglio giustificare agli occhi dello stesso Malcolm anche il fenomeno, di secoli successivi, della Riconquista.

Al popolo germanico degli Svevi o Suebi, in cambio, l'autore attribuisce quell'importanza linguistica che essi non poterono avere, nonostante la permanenza sul territorio dell'attuale Galizia e di parte del Portogallo per quasi due secoli (410-584, tra l'altro quasi sempre dominati dai Visigoti o con loro in costante guerra): quando le popolazioni 'barbariche' emigrarono dal Nord per penetrare nella Penisola Iberica, esse erano già quasi latinizzate (grazie alla loro assidua frequentazione di popolazioni romane) e

il bagaglio linguistico da loro lasciato, in particolare dagli Svevi è, almeno per quanto si conosce, piuttosto ridotto (sono rimaste al portoghese pochissime parole sveve, tra l'altro di discussa origine: il verbo *britar*, con il significato di 'rompere, spaccare, frantumare'; la *laverca*, modo di definire nel Nord del Portogallo e in Galizia l' 'allodola' o la 'calandra'; la *broa*, un tipico pane di granturco, che il filologo Joan Corominas attribuisce però ai Celti).

D'altro canto, se del fenomeno della Riconquista, avvenuta un paio di secoli dopo, Malcolm Jack mette in risalto prevalentemente il saccheggio da parte dei crociati, l'assedio disumano di Lisbona, la mattanza negli scontri, a cui contrappone la convivenza pacifica dettata dal Corano ai Mori nelle loro terre conquistate, è pur vero che il suo sguardo è decisamente costruito più dalla lettura romanzesca di Saramago che non suffragato da fonti storiche. Se da un lato è giusto, infatti, sottolineare che ogni conquista territoriale (persino in tempi odierni!) nasce da esigenze sociali, religiose, culturali, ma soprattutto politiche ed economiche, dall'altro sarebbe stato auspicabile calarsi maggiormente in una realtà medievale, in una situazione di espansionismo da parte berbera e di difesa territoriale da parte cristiana. Sarebbe stato cioè forse necessario, per esempio, non mettere in evidenza solo il poco ostacolo che incontrarono i Mori nell'addentrarsi nel 711 nell'*Al-Andal* (dove erano stati chiamati da alcune famiglie di Visigoti per intervenire in controversie dinastiche), quasi a giustificare un'occupazione territoriale da parte islamica, ma anche tutte le fasi di una Conquista tutt'altro che serena del ricco territorio goto-romano iberico. Del resto la bibliografia araba – e Hussein Mo'nes ne è stato uno dei maggiori rappresentanti – si riferisce al territorio spagnolo sempre come a terra di conquista:

La presa avvenne come coronamento della lunga *jihad* araba nelle terre marocchine che durò circa settant'anni, tra una sconfitta e una vittoria, tra un avanzare e un retrocedere, e questo è segno della vitalità del popolo arabo, della sua audacia e della sua fede nella propria religione e in se stesso.¹

¹ Hussein Mo'nes, [*La storia del Marocco e dell'Andalusia*], Dar El-Rashad,

e come un'area che rimase nelle mani degli Arabi contro ogni speranza: "se alla fine perdemmo l'Andalusia non c'è nulla di strano, ciò che è strano è come riuscimmo a governarla per tutto quel tempo". La Penisola Iberica fu dunque teatro di conquista e riconquista, con esigenze da entrambe le parti uguali e contrarie, e con modalità molto simili: se quindi vi fu tolleranza (così come spesso afferma Malcolm Jack) nelle terre occupate dai Mori – e i *mozarabi* cristiani che con questi vissero e convissero ne sono la testimonianza –, altrettanta tolleranza vi fu in terre cristiane, e a renderne testimonianza esistevano i *mudéjares*, arabi che vivevano nelle terre riconquistate dai crociati. Una convivenza per tutte le componenti dovuta, il più delle volte, a necessità. Del resto non si dimentichi che i primi berberi islamici penetrarono nella Penisola Iberica senza donne e che la vita in comune si rese per loro quasi forzata se volevano stabilirsi durevolmente nel territorio (medesimo fenomeno troveremo più tardi tra i Portoghesi insediatisi nelle zone di espansione in Africa, Asia e Brasile); proprio come in terre riconquistate dai cristiani si rese necessaria la permanenza dei musulmani se si volevano tenere saldi agricoltura e artigianato.

Le situazioni di maggiore intolleranza cominciarono ad affiorare in Spagna dopo il 1492, con la salita al trono di Castiglia e León dei cosiddetti Re Cattolici. In Portogallo emersero invece solo dopo il 1496 in seguito alle alleanze matrimoniali strette da D. Manuel con le figlie di Fernando e Isabella (prima con Isabel e poi con Maria). Situazioni di convivenza si erano mantenute in tutto il periodo anteriore: le corti medievali di Alfonso X di Castiglia e di D. Dinis in Portogallo contavano infatti la presenza di numerosi e noti traduttori arabi, di scienziati, matematici, chimici che ben conoscevano la lingua romanza. Se la Penisola Iberica costituì per tutta Europa la porta d'accesso della cultura orientale lo si deve proprio a questa probabilmente forzata, ma senz'altro culturalmente proficua, convivenza nei reciproci regni.

Cairo 2004, p. 261 (anche per la citazione a seguire). La traduzione inedita è di Shahrazad Hassan.

La manifestazione lirica medievale per eccellenza – produzione che vide proprio in Alfonso X e in D. Dinis illustri rappresentanti – fu la *cantiga* (fosse essa di tono ‘profano’: *de amigo, de amor, de escarnho e maldizer*; o religioso: *de Santa Maria*), un genere scritto in galego-portoghese come *koiné* letteraria di un’epoca, frutto di una lunga tradizione peninsulare ed europea, prevalentemente occitanica. Non quindi semplicemente “la lirica popolare dei villaggi”, come suggerito da Malcolm Jack: le *cantigas* medievali erano elaborate da giullari e da re, da trovatori e da nobili, da chierici e da scudieri. E se alla fine di un Medioevo che aveva ormai consumato il genere si affaccia la figura di Gil Vicente come innovatore, soprattutto per stile e vivacità teatrale, tradito parzialmente dal *Cancioneiro Geral*, ciò non significa che ad esso egli abbia fattivamente collaborato accanto a Garcia de Resende, unico collettore che sinora si conosca. Se il *Cancioneiro* non annovera una copiosa produzione di *cantigas* di tono popolareggiante (così come avrebbe auspicato l’autore del presente volume) si deve solo alla ‘consumazione’ di un genere, inevitabile quanto necessario per il processo letterario: poco si deve alla responsabilità di Gil Vicente che fu solo uno degli autori della raccolta antologica, così come poco si deve allo stesso collettore al quale dobbiamo invece la non dispersione di un genere in declino e l’iniziale selezione di nuovi generi che affioravano.

Proprio a Garcia de Resende dobbiamo, tra l’altro, le *Trovas* dedicate alla triste storia di D. Pedro e della galega D. Inês de Castro, damigella della di lui moglie D. Constança. Uccisa per ragion di stato da alcuni consiglieri che approfittarono di un’assenza di D. Pedro, D. Inês, alla morte del re Alfonso IV e con la salita al trono di D. Pedro nel 1357, secondo la leggenda, sarà riesumata e coronata regina. Questi tormentati amori costituiranno – come ben sottolinea Malcolm Jack – una delle pagine più diffuse nella letteratura e nell’operistica europea: ricorderanno i folli amori di D. Pedro e D. Inês, solo per ricordarne alcuni, Luís de Camões e António Ferreira. Con questi autori si entra appieno in quella che rappresentò per il Portogallo l’epoca dell’espansione territoriale e che portò a quel consolidarsi di presenza lusitana nel mondo giunta sino a noi.

Un'epoca, questa, che vedrà sorgere – per salvaguardare un cattolicesimo quanto più possibile fedele a Roma – l'ordine dei Gesuiti (1534). A loro si deve principalmente il radicarsi della fede cattolica in Africa, Asia e Brasile; a loro si deve la stesura di alcune grammatiche portoghesi e la sistematizzazione (anche se con metodi latinizzanti) di compendi di lingue locali; a loro si deve dunque la salvaguardia per secoli delle lingue indigene, parlate durante la catechesi, usate nella vita quotidiana, scritte e codificate per la loro conservazione.

Quando il 23 maggio del 1536 Paolo III (1534-49) con la bolla *Cum ad nihil magis* istituiva in Portogallo, dopo prolungata insistenza da parte del re D. João III (1521-57), il Tribunale del Santo Uffizio, che cesserà ufficialmente solo il 31 marzo del 1821, estendendosi quindi per un periodo di 285 anni, esso venne affidato prevalentemente al potere temporale che provvedeva a processare, torturare, interrogare e soprattutto confiscare per arricchire le casse della corona. Nei Tribunali inquisitoriali, inizialmente con funzione di conforto spirituale, erano presenti Padri Domenicani: tra i massimi inquisitori non si annoverano quindi Gesuiti, come sembra intendere Malcolm, anzi costoro furono spesso considerati come avversari del sistema inquisitoriale, passando tra le maglie del tribunale stesso (si consideri in questa chiave, per esempio, il processo di Padre António Vieira, 1608-1697).

Quando il Marchese di Pombal, ampiamente ricordato dall'autore di questo volume, nel 1758 decide di espellere ben 1096 Gesuiti dal Portogallo, che vennero spediti in Italia a patire la fame senza portare nulla con loro, si servirà proprio del Tribunale dell'Inquisizione affidato a suo fratello, che farà chiudere i massimi esponenti dell'Ordine gesuita nelle dure carceri portoghesi, dove la maggior parte perirà per i maltrattamenti subiti (si veda per esempio la morte del sacerdote italiano Gabriele Malagrida). Di questo Marchese di Pombal, così decantato per il suo importante ruolo di ricostruttore di una città post-terremoto, è necessario quindi ricordare anche l'espulsione dei Gesuiti dal Brasile da lui decretata e l'imposizione del portoghese in tutte le colonie, interventi che comportarono la scomparsa di intere

comunità indigene e ovviamente dei loro idiomi².

Una Lisbona, quindi, quella tratteggiata da Malcolm Jack, che attraversa pezzi di *una* storia, una delle tante che potrebbero essere percorse in questa ricca città. Qui si è voluto solamente – quasi per rispondere (come senz'altro lui vorrebbe) alla provocazione di questa 'scrittura di viaggio' – offrire lo spunto per un'altra faccia della medaglia o delle varie medaglie che questa capitale europea ha coniato nel tempo e consegnato allo sguardo di chi passando, vivendo o leggendo non può far altro se non alimentare il gusto della scoperta di qualcosa di nuovo e ancora inesplorato.

Mariagrazia Russo

L'edizione italiana di questo volume è dedicata a Carmen M. Radulet, collega e amica, che troppo presto ci ha lasciato e ora abita per sempre a Lisbona, nella città da lei tanto amata e prescelta come sua ultima dimora.
A.G.

² Cito solo uno dei contributi più recenti sull'argomento: la rivista "Brotéria. Cristianismo e Cultura", 2/3, vol. 169, Ago./Set. 2009 (volume monografico sull'*Expulsão dos Jesuítas. 250 anos. 1759-2009*).